

SULLE PISTE DI UN KILLER

di **Enzo Catania** e **Franco Paoli**

Doveva essere un'inchiesta senza frontiere. Erano stati mobilitati Interpol, Criminalpol, 12 questure italiane, nove nuclei investigativi dei carabinieri, cinque servizi segreti di controspionaggio, sette magistrati, 25 cancellieri, un centinaio di informatori privati. Ma, a quasi due settimane dall'attentato di via Fatebenefratelli davanti alla questura di Milano, l'inchiesta non ha svelato nulla, ha confuso anzi le idee più che chiarirle. La gente si chiede ancora: «*Insomma, chi è questo Gianfranco Bertoli?*».

Doveva essere un'inchiesta rapidissima che avrebbe dimostrato complicità, smascherato finanziatori e mandanti al di sopra di ogni sospetto. Scoperto intrighi e traffici internazionali. S'è invece rivelata un'inchiesta sconclusionata, non priva di aspetti grotteschi e ambigui. Come quella specie di "caccia all'arabo" che ne fa scovare uno a Venezia, lo fa catturare e portare a San Vittore. Al palazzo di giustizia di Milano sono in tanti a dire: «*Ecco il complice. Ecco l'uomo del concorso in strage*». L'arabo, per ragioni di sicurezza, viene trasferito nel carcere di Lodi. E ci resta, non per la strage ma per una truffetta e per aver fornito false generalità. E la prima conclamata incriminazione «per concorso in strage» viene subito dimenticata.

Come quella scoperta del "supertestimone" Rodolfo Mersi, un sindacalista della CISNAL che dice di saper tutto e che poi nel giro di 48 ore smentisce tutto, mentre la TV continua a offrircelo per otto telegiornali consecutivi con la definizione «un teste estraneo ai fatti, ma utile alle indagini».

Come quel *battage* di sospetti e di interrogatori cui si vede sottoposto Massimo Magri, un marxista-leninista di Bergamo che ha il solo (orto di essersi fatto rubare il passaporto, finito chissà come, e chissà perché, nelle mani proprio di Gianfranco Bertoli.

E la grande inchiesta? Polverone tanto, risultati pochi o niente. Tutto resta fermo alle 10,57 di giovedì 17 maggio: alla bomba "ananas" di tipo israeliano che fa un morto e 54 feriti; al nome dell'attentatore, Gianfranco Bertoli, che, docile e buono, si

consegna nelle mani della polizia e volentieri rischia il linciaggio della folla, tanto «*la missione è compiuta*»; alla sua ostinazione nel ribadire per ben quattro volte: «*Ho agito da solo*»; all'etichetta di "anarchico individualista" che egli si affibbia subito, ancora prima che il magistrato gli rivolga la parola. E, per rendere credibile questa sua "fede", Bertoli esibisce una prova: un tatuaggio, una "A" sul braccio destro che significa "Anarchia", parola ormai di moda nel vocabolario degli attentati italiani (basti pensare che il 12 dicembre 1969, a Milano, poche ore dopo la strage della Banca nazionale dell'Agricoltura, un funzionario della squadra politica disse: «*Sono stati gli anarchici*». Dopo tre anni di indagini, il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha però incriminato Franco e Giovanni Ventura, di provata ideologia fascista).

Ma è davvero anarchico Gianfranco Bertoli? Lui si professa tale, i circoli anarchici lo smentiscono. Sul suo conto è stato scritto di tutto: criminale per vocazione e delinquente per necessità, pazzo e sano di mente, freddo ed estroverso, cinico e suggestionabile, omosessuale e irresistibile dongiovanni, cleptomane, grafomane, confidente della polizia, provocatore sindacale, religioso praticante sino alle crisi mistiche...

Gianfranco Bertoli però è innanzitutto un killer. Un killer speciale: fabbricato, allevato e conservato. L'abbiamo infatti svestito dei panni che per due settimane gli hanno cucito addosso giornali, radio e televisione. L'abbiamo isolato dalle voci e dalle ipotesi, dai "*sembra*" e dai "*si dice*". L'abbiamo visto solo come ce l'hanno presentato i fatti e le testimonianze.

Ebbene, siamo arrivati a queste conclusioni: esiste una fabbrica dei killer. Per fabbricare un killer spesso non bastano vent'anni. E un killer si fabbrica facendolo diventare delinquente per poi salvarlo dal carcere e ricattarlo; compilandogli una lunga fedina penale per poi dimostrargli che con gli aiuti dei "protettori" è ugualmente possibile circolare in Italia, andare all'estero e ritornare ancora in Italia; cambiandogli la patente di criminale pronto a tutto per poi utilizzarlo al momento giusto.

Gianfranco Bertoli è un prodotto di questa fabbrica? Ecco la sua storia, che abbiamo ricostruito, punto per punto, dal giorno in cui diventò un delinquente per reati comuni, alla strage del 17 maggio, agli interrogatori di queste ultime ore a San Vittore da parte dei magistrati.

Vent'anni per arrivare in via Fatebenefratelli

LA FAMIGLIA - Dati forniti dalla questura di Venezia: *«Gianfranco Bertoli è nato nel 1933. Sua madre si chiama Ida Gandolfo. Ha due fratelli: uno, Guglielmo, nato nel 1943, è portiere-capo all'ospedale civile di Mestre e aderisce al sindacato fascista CISNAL; l'altro, Pier Antonio, nato nel 1939, è direttore didattico a Dolo, un paese vicino, ed aderisce alla DC».*

E il papa di Bertoli? *«Non ha papa - rispondono - sulla sua scheda c'è scritto: fu Francesco».* Invece Francesco Bertoli è vivo e vegeto. Abita con una nipote proprio a Venezia, al numero 2213 nel sestiere di Santa Croce. E' della classe 1892 e quindi ha 81 anni. Sino al 1962 era proprietario di una sartoria, poi ceduta per difficoltà finanziarie. Ci ha detto: *«Sono sempre stato in ottima salute. Solo 25 anni fa ho avuto un collasso. Motivo: mio figlio Gianfranco. Sin dall'età di 14 anni ha incominciato a frequentare certi ambienti ai quali inutilmente ho cercato di sottrarlo. Spesso era prepotente. Sul lavoro si mostrava insofferente e senza alcun motivo si licenziava. L'ho visto l'ultima volta alla fine del '69... Ho appreso dalla radio ciò che ha fatto a Milano».*

IL DEBUTTO - E' la mattina del 24 gennaio 1950. Gianfranco Bertoli ha 17 anni e frequenta l'istituto tecnico "Paolo Sarpi" di Venezia. *«Improvvisamente - ci dice Giuliano Ortinovis, suo compagno di scuola ora abitante a Milano, in corso Venezia - tirò fuori una pistola dalla cartella gonfia di libri. Pensammo che fosse finta. Lui lesse nei nostri occhi la paura e per reazione assunse un'aria spavalda, da vero dominatore della situazione. D'un tratto gli partì un colpo. Nell'aula ci fu un fuggi-fuggi. Per fortuna nessuno restò ferito. Credo che sin d'allora gli piacesse un mondo maneggiare le armi. Noi lo guardavamo sbalorditi. A quell'età uno pensa semmai alla prima fidanzata, non alla prima pistola».*

«Sulle armi sapeva tutto - aggiunge P. T. un altro ex-studente del "Paolo Sarpi" da noi rintracciato a Busto Arsizio - La sua passione era quasi diventata una leggenda in tutto l'istituto».

IL CERTIFICATO PENALE - L'abbiamo visto: una pagina e mezza fitta di reati, di processi e di condanne. Sappiamo anche che Gianfranco Bertoli non ha mai fatto nulla per minimizzare il suo straordinario "curriculum" giudiziario, anzi ha sempre fatto di tutto per esaltarlo. Pretendeva di essere considerato elemento di

riguardo nell'ambito della malavita di Mestre, di Padova e di Venezia. Inutilmente, però! Ci è stato detto testualmente: «*La "mala" di queste tre città l'ha sempre osteggiato. Una sola la ragione: sin dall'inizio il Bertoli si è dimostrato delinquente infido e ricattabile, uno, insomma, abituato a navigare a metà sponda tra la criminalità vera e propria e la criminalità al servizio della politica. Spesso dette anche la sensazione d'essere utilizzato dalla polizia come confidente. I soldi in tasca non gli sono mai mancati. Conosceva l'arte di arrangiarsi, e di carcere ne ha fatto poco*».

Ed ecco il "curriculum". A ventun anni, esattamente il 13 aprile 1954, nelle sue mani rispunta una arma. E' una pistola: lo accusano di porto abusivo. Se la cava con una lieve multa, 16mila lire, che paga senza fiatare. L'episodio gli vale però la fama di "esperto nel commercio di armi da fuoco". Diventa una specie di consulente di industriali e latifondisti Veneti alla ricerca di mezzi efficaci per contrastare gli scioperi degli operai e degli agricoltori. Il 22 gennaio 1955 un industriale, noto per le sue simpatie fasciste, avrebbe chiesto la sua mediazione per l'acquisto di una partita di armi. Non conosciamo la risposta del Bertoli e le condizioni per eseguire il lavoro. La data sarebbe importante perché siglerebbe il suo passaggio da "delinquente comune" a "delinquente contattato dalla politica".

Forse è soltanto una coincidenza, però è proprio in questo periodo che Gianfranco Bertoli viene utilizzato dal gruppo "Pace e Libertà", l'organizzazione notoriamente finanziata dalla CIA (il controspionaggio americano), nata negli anni di Mario Sceiba, famosa in tutto il Veneto per l'eccessivo "interesse" e i massicci interventi nelle lotte sindacali, oltre a operazioni di chiaro intento politico nell'ambito della "caccia alle streghe".

In questo periodo Bertoli si lascia scappare *"d'essere stato comunista, ma di non esserlo più per dissensi d'opinione"*.

S'affretta però subito a togliere questa frase dal "repertorio", quando a Marghera gli fanno notare che il PCI *"l'ha messo alle porte già nel 1952"* e che la notizia fu pubblicata da diversi giornali, assieme all'accusa - mai provata però - che la sua iscrizione al PCI serviva in realtà a permettergli di svolgere meglio la sua attività di "confidente".

COLLEZIONE DI ARRESTI - In pochi anni Gianfranco Bertoli mette insieme una ricca collezione di episodi burrascosi, affina la propria abilità nell'arte degli intrallazzi, è pronto a qualsiasi impiego

prezzolato, s'allena nel rispondere a tono, senza tradire la minima titubanza, agli interrogatori delle decine di magistrati che indagano sugli episodi di cui diventa protagonista. Eccone alcuni (citiamo solo quelli di cui abbiamo letto i verbali d'incriminazione): 16 marzo 1957, denuncia per furto aggravato; 13 marzo 1958, denuncia per rapina aggravata. Il giorno dopo finisce in carcere: né il commissario di pubblica sicurezza, né il sostituto procuratore di turno riescono a cavargli una dichiarazione, un'ammissione. Ritorna loquace solo quando esce di prigione. Dice a tutti che per lui «è giunto il momento di cambiare aria».

E infatti il 25 luglio 1959 è in giro per Milano. Abbiamo letto su un'agenda di quell'anno: «*Cammina senza una meta precisa, guardando le vetrine. Desta sospetti. Fermato, viene condotto in questura. Dopo gli accertamenti, è subito rispedito a Venezia con foglio di via obbligatorio*».

Per quattro mesi mancano sue notizie. Poi il 20 novembre 1959, la Corte d'Appello di Venezia gli infligge un anno e quattro mesi di reclusione per rapina. E la catena s'allunga rapidamente: 11 mesi per furto, il 27 giugno 1960 in pretura a Mestre; altri 11 mesi per lo stesso reato il 29 settembre in tribunale a Venezia; 6 giorni di arresto per ubriachezza molesta, il 12 maggio 1961; un anno e quattro mesi per furto, il 25 maggio 1962; 3 anni e 8 mesi per furto, il primo marzo e il 25 ottobre 1966. Chiude momentaneamente la serie una denuncia per "*detenzione di armi da fuoco e associazione per delinquere*", quasi a dimostrare che bombe e pistole sono l'elemento-base della carriera di Gianfranco Bertoli.

LA CELLULA "VENETA" - Il 31 marzo 1969 i carabinieri di Udine scattano una foto. Allora passa inosservata, ora è oggetto di particolare attenzione: dal di fuori qualcuno avanza il sospetto che tra i "picchiatori" di "Ordine Nuovo", ci sia proprio Gianfranco Bertoli. E Udine non è una città qualsiasi. E' la città di Ivano Boccaccio, dirottatore (nell'autunno del '72) di un aereo Fokker dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari (Trieste) e di Carlo Ciccotti, amico di Boccaccio e dei più noti fascisti Veneti, scomparso misteriosamente dalla circolazione subito dopo l'episodio.

Il 16 aprile 1969, alcuni dilettanti scattano fotografie a manipoli di squadristi impegnati nell'assalto contro il municipio di Padova. Allora le foto finiscono nei cassette, ora vengono tirate fuori e sono tanti a telefonare ai giornali per dire che tra gli squadristi sembra e

pistole sono l'elemento-base[^]. della carriera di Gianfranco Bertoli.

LA CELLULA "VENETA" - II 31 marzo 1969 i carabinieri di Udine scattano una foto. Allora passa inosservata, ora è oggetto di particolare attenzione: dal di fuori qualcuno avanza il sospetto che tra i "picchiatori" di "Ordine Nuovo", ci sia proprio Gianfranco Bertoli. E Udine non è una città qualsiasi. E' la città di Ivano Boccaccio, dirottatore (nell'autunno del '72) di un aereo Fokker dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari (Trieste) e di Cario Ciccittini, amico di Boccaccio e dei più noti fascisti Veneti, scomparso misteriosamente dalla circolazione subito dopo l'episodio.

Il 16 aprile 1969, alcuni dilettanti scattano fotografie a manipoli di squadristi impegnati nell'assalto contro il municipio di Padova. Allora le foto finiscono nei cassette, ora vengono tirate fuori e sono tanti a telefonare ai giornali per dire che tra gli squadristi sembra esserci la sagoma del Bertoli.

E Padova non è una città qualsiasi. E' la città di Franco Freda, accusato dal giudice D'Ambrosio per la strage di piazza Fontana. E' la città dove Giorgio Almirante - nel tentativo di salvare la faccia al MSI accusato di organizzare nel Veneto decine di cellule eversive - è arrivato domenica 20 maggio dicendo: *«Qui si chiude tutto. Anche le iscrizioni. Da domani apriamo una nuova campagna di tesseramento e per iscriversi è necessario il certificato penale»*.

E' la città da dove è stato trasferito il commissario-capo Pasquale Juliano, colpevole *"di avere inventato le prove per incastrare i fascisti padovani"*. Ebbene, manco a farlo apposta, chi è l'uomo che tra gli altri accusò Juliano? Un amico di Gianfranco Bertoli: Franco Tommasoni.

AMICI PER LA PELLE - II 24 luglio 1970 Bertoli approda all'OASI, l'organizzazione di assistenza agli ex-carcerati italiani, di Padova. «Lo accettai su segnalazione di Telefono amico», ci dice padre Virgilio Monnis, direttore dell'OASI.

Telefono amico è l'organizzazione capeggiata da padre Zucca, noto per aver ospitato il cadavere di Mussolini, trafugato da Domenico Leccisi.

Il suo quartier generale è l'Angelicum di Milano, dove dal 27 settembre 1970 ha la sede il gruppo Resistenza Democratica che, secondo alcuni, ha preso il posto di "Pace e Libertà". Chiediamo a padre Zucca notizia di questo suo interessamento "pro Bertoli"

presso l'OASI. Risponde: *«Veramente non ricordo. E' passato troppo tempo»*.

All'OASI Gianfranco Bertoli conosce Franco Tommasoni. Chi è Tommasoni? Un personaggio ambiguo. I due diventano amici. Bertoli si lascia scappare la storia di una rapina contro due affittacamere. Tommasoni ascolta e va a riferire alla polizia. Quando poi c'è il processo e il pubblico ministero chiede per il Bertoli e per un suo complice 22 anni di reclusione, Tommasoni fa marcia indietro, dice che forse s'è sbagliato, che non ha udito bene, insomma che ha preso un granchio. Il Bertoli - assolto per insufficienza di prove - prevedendo che il pubblico ministero s'appellerà alla sentenza, preferisce tagliare la corda. Viene "dirottato" altrove. Ma dove? In Svizzera, si dice adesso. No: va a Roma, in una villa (...). Il posto si chiama "Villa del Sorriso". Poi ha via libera per la Svizzera con un passaporto rubato. L'ultimo saluto è per Franco Tommasoni.

IL PASSAPORTO - Rubato a chi? A Massimo Magri, un militante bergamasco del Partito marxista-leninista (che passa i suoi guai, dopo l'attentato, con ore e ore di interrogatorio per questo furto).

Nei panni di Magri, il Bertoli si sente più a suo agio. Sa che, come ex-appartenente a "Pace e Libertà", difficilmente il suo vero nome potrebbe recitare la parte dell'anarchico che sin dal 1969 ha aderito al gruppo intitolato al libertario Nestor Machno.

Massimo Magri presenta regolare denuncia di furto, chiede e ottiene un nuovo passaporto. Sappiamo che alla scadenza il documento viene regolarmente rinnovato nonostante la denuncia. La questura di Bergamo non s'accorge di nulla.

Banale distrazione? Certo è che Gianfranco Bertoli, dalla Svizzera va in Israele ancora con il nome di Massimo Magri. Arriva a Tei Aviv il 26 gennaio 1971. Soggiorna per due giorni in albergo e poi si trasferisce in un kibbutz, una fattoria collettiva nei pressi di Gaza. (...) Ma perché Israele? Il funzionario di un servizio segreto, ci ha detto: *«Chi ha fatto parte del movimento antioperaio, filo-americano e filo-Nato di "Pace e Libertà", che non ha molti amici e quei pochi sono del MSI e della Cisial, se deve cercare un rifugio o un nascondiglio d'attesa, dove lo cerca o dove glielo cercano, se non nel più filoamericano dei Paesi dell'area del Mediterraneo, quell'Israele dove la CIA - la grande ex-patrona di "Pace e Libertà" - ha le pedine più importanti dell'Occidente e i suoi campi d'addestramento?»*.

Ci è stato fatto anche questo discorso: *«Massimo Magri, da tempo e in maniera ufficiale non nasconde le sue simpatie per "la causa araba". Crede che il controspionaggio israeliano si sarebbe tenuto per quasi due anni il Bertoli nel kibbutz, se non fosse stato avvertito che quel tizio schedato al numero 75377/B/DA era Massimo Magri solo di nome, ma non di fatto?»*.

DA ISRAELE A MARSIGLIA - Improvvisamente Gianfranco Bertoli "decide" di tornare in Italia. Parte da Haifa l'8 maggio. S'imbarca sul traghetto "Dan" della società israeliana "Zim Lines". Potrebbe scendere a Genova, alle 17,30 di sabato 12 maggio. Invece sbarca a Marsiglia, alle 9 e mezzo di domenica 13 maggio, al marciapiede numero 69 del porto.

Perché Marsiglia? Perché qui opera una delle più organizzate centrali sioniste europee, collegate agli ambienti più reazionari della Francia e con la CIA.

Jeanine Maude, una giovane che frequenta i bar della zona, vede il Bertoli verso la mezzanotte di lunedì 14 in un bar di rue Saint-Saens. Lo rivede più tardi, all'incrocio tra rue Lulli e rue Sainte, davanti all'albergo "Coquet". Ma il Bertoli non entra al "Coquet". Va più avanti, all'Hotel du Rhone. S'incontra con qualcuno?

Ufficialmente la polizia di Marsiglia non si pronuncia. Ufficiosamente e a titolo personale qualcuno dice: *«Sono convinto che Bertoli fosse già in collegamento con gruppi ultra di destra che allignano nel porto, frequentato anche da ex appartenenti all'OAS e da agenti del governo greco e del controspionaggio americano»*.

Dove dorme la notte del 15 maggio? Come si trasferisce a Milano? Ha portato la bomba da Israele, l'ha avuta a Marsiglia o addirittura a Milano? Nessuno sa dirci niente in merito e, come vedremo, nemmeno l'interessato durante gli interrogatori ha voluto chiarire questi tre particolari. Gli unici dati certi sono questi: arriva a Milano il 16; la persona che subito incontra è Rodolfo Mersi, sindacalista della Cignal. Si confida con lui.

L'AMICO CAMERIERE - Rodolfo Mersi fa il cameriere presso il ristorante "Alfio", in via Senato, a cento metri dal luogo dell'attentato. Alcuni suoi colleghi ricordano il suo comportamento alla vigilia della strage. Ore 23, Mersi prende un gettone e telefona a qualcuno. Dice? *«Pronto, dottore, è arrivato il treno. Sarò a casa fra 35-40 minuti»*. L'indomani, giovedì 17, Mersi si presenta al lavoro verso le 9. E' molto scosso. Ore 10,57: scoppia la bomba. Il

rumore arriva fortissimo nei locali del ristorante. Rodolfo Mersi dice qualcosa, corre in strada e poi ritorna dentro. Dice: *«E' stato uno con la barba. Ha buttato una bomba!»*. *«Corri, va subito in questura»*, gli dice la padrona. *«Certo - risponde Mersi - ci vado subito. Devo dire che chi ha buttato la bomba non è un fascista, ma un anarchico»*.

IN VIA FATEBENEFRAELLI - L'"anarchico" Gianfranco Bertoli viene portato in questura. Ha in tasca 150mila lire. Guarda le sue vittime ancora a terra, in una pozza di sangue. Da lontano si ode l'ululato delle sirene. Ha gridato qualche frase lanciando la bomba? Dicono che abbia detto: *«Così vendico Pinelli. E ora lanciatemi pure dalla finestra»*.

«Lei signora ha sentito gridare Gianfranco Bertoli?», abbiamo chiesto a Giuliana Martini, la gerente del negozio di cornici che si trova proprio davanti al portone principale della questura e che ha assistito alla strage. Ci ha risposto: *«Ho visto tutto. Ho sentito il boato. L'uomo però non ha gridato nessuna frase»*.

Rodolfo Mersi, l'amico di Bertoli, va in questura verso mezzogiorno. Dichiarò: *«Ho tentato di dissuaderlo. Era stato minacciato di morte. E' stato costretto»*. *«Costretto da chi?»*. *«Da qualcuno che gli ha detto: o lo fai o t'ammazziamo»*.

Il giorno dopo ha già cambiato tono: *«Non so niente di niente. No, non intendo fare la figura del fesso. Non sono Rolandi, io»*.

Come mai questo voltafaccia?

GLI INTERROGATORI - Sono coperti dal più rigoroso segreto istruttorio. Però siamo riusciti a ricostruirne molte fasi: alcune ci hanno permesso di ricomporre il mosaico della "storia-Bertoli" così come l'abbiamo raccontata; altre rivestono a nostro avviso così scarsa importanza che abbiamo creduto opportuno non utilizzarle; altre infine le riportiamo con la maggiore fedeltà possibile, perché allo stato attuale costituiscono l'unica prova certa del come si difende Gianfranco Bertoli e di come vuole apparire agli occhi degli altri.

Ecco le dichiarazioni di Bertoli.

«Approvo il gesto del killer che ha ucciso il commissario Luigi Calabresi. Ma lo disapprovo per non aver saputo affrontare a viso scoperto il giudizio della società». (Il commissario Luigi Calabresi prima del 1970 indagò sul Bertoli in tre occasioni diverse. La prima perché lo riteneva implicato in un presunto traffico di passaporti

falsi usati per organizzare attentati all'estero. La seconda perché pensava che il Bertoli, sedicente anarchico, nel 1969 stesse davvero per infiltrarsi in qualche gruppo di anarchici. La terza perché stava per avere le prove che il Bertoli, all'inizio del '70, fosse riuscito ad entrare nel circolo "Nestor Machno" di Marghera, ora condannato dalle organizzazioni anarchiche ufficiali per la copiose infiltrazioni neofasciste).

«Lanciando la bomba, ero convinto di essere linciato sul posto. Non pensavo di poterla fare franca». (Testimoni oculari hanno però visto una 125 bianca allontanarsi a tutta velocità da via Fatebenefratelli: forse i complici non hanno fatto in tempo a salvarlo e se ne sono andati. Al deposito della Stazione Centrale è stata trovata una valigia portata dal Bertoli un'ora prima dell'attentato: sperava forse di ripartire da Milano indisturbato).

«Ho pernottato alla pensione Italia di via Vitruvio. Sono uscito verso le 8. Alle 8,30 ero alla Stazione Centrale e alle 10 davanti alla questura. Dalle 8,30 alle 10 ho girato per la città con la bomba in tasca».

«I fascisti? Li posso capire». (Accennava alla sua conoscenza dei fatti del 12 aprile in cui venne assassinato l'agente Antonio Marino).

«lo ho fatto di tutto per non coinvolgere Rodolfo Mersi in questa storia. Sono andato a casa sua la sera prima soltanto per non rimanere solo. Non ho nemmeno preso un taxi perché non si venisse a sapere del nostro incontro e invece lui è andato a parlarne spontaneamente: è matto». ("Radio San Vittore", che, com'è noto, ha antenne potentissime, sostiene che durante un interrogatorio Bertoli ha accusato il Mersi d'essere *«un informatore della polizia»* e che il Mersi a sua volta ha ribattuto d'essere *«un cittadino che ritiene suo dovere riferire alle autorità i fatti criminosi dei quali viene a conoscenza»*).

Ma se il Bertoli ha sempre ritenuto il Mersi un informatore della polizia, perché è andato a confidarsi proprio con lui, perché ha voluto vedere soltanto lui?

Qual è il giudizio "ufficiale" su Gianfranco Bertoli? Un magistrato: *«Si può essere sicari anche senza saperlo, consapevoli di agire individualmente, ma senza rendersi conto di essere strumentalizzati».*

Allitto Bonanno, questore di Milano: *«Arriva questo sciagurato con la sua infarinatura di anarchia e rimette sottosopra la città».*

Un commissario di Venezia: *«E' un delinquente più che un criminale ideologico. Primo perché voleva godere di prestigio nell'ambiente*

della malavita. Secondo: perché il suo bagaglio culturale è minimo. Terzo: perché i quattrini per lui non sono stati mai abbastanza. E' sempre stato disposto a tutto per la classica pipa di tabacco».

Fonte: Il Tempo illustrato, 3 giugno 1973